

***IL CULTO DI SAN MICHELE ARCANGELO COME CRISTIANIZZAZIONE DEL CULTO DI UN EROE
FONDATORE DELL'ANTICA CITTA' PEUCETA***

*Di Pasquale Scarnera**

Sommario

L'identificazione di un Santo Patrono per una città, oltre che basarsi su testimonianze mistiche e leggende locali, potrebbe a volte innestarsi su di un patrimonio culturale preesistente, che connotava l'immaginario della popolazione di riferimento, secondo modalità in grado di modularne il passaggio senza soluzione di continuità, tuttavia trasformandone i contenuti, senza allontanarsi troppo dalle rispettive connotazioni degli spazi immaginari simbolici della tradizione più antica e di quella più recente. Viene quindi discusso il caso di un Complesso Rupestre situato nella città di Gravina in Puglia (BA), quello di *"San Michele delle Grotte"*.

Abstract

The identification of a Patron Saint for a city, although being based on mystical testimonies and local legends, could sometimes be grafted on to a pre-existing cultural heritage, which connoted the imaginary of the reference population, according to methods capable of modulating its passage without continuity interruption, however transforming its contents, without straying too far from the respective connotations of the symbolic imaginary spaces of the most ancient and the most recent tradition. The case of the rupestrian complex of *"San Michele delle Grotte"*, located in the city of Gravina in Puglia (BA, Italy), is then discussed.



Fig. 1: Complesso rupestre di "San Michele delle Grotte" di Gravina in Puglia (BA), visto dal lato opposto del torrente

* Psicologo Clinico/Psicoterapeuta; coop. "Questa Città" e "Campo dei Miracoli" di Gravina in Puglia (BA).
Email: linosca@questacitta.it

1. Datazione del Complesso Rupestre di San Michele delle Grotte di Gravina in Puglia

Secondo il Nardone D: (1990, pp. 12-15), la Chiesa rupestre di San Michele delle Grotte ebbe origini probabilmente protocristiane, risalenti all'invasione dell'Italia da parte di Genserico, nel 466 d.C., quando i gravinesi si trasferirono in grotte di origine paleolitica allocate lungo i costoni della gravina, opportunamente trasformate ed allargate, dopo che la città di *Silvium*, situata sul colle di *Petramagna*, fu distrutta dai vandali. Le ricerche archeologiche condotte nel corso degli anni, successivamente alla pubblicazione del testo di Nardone, hanno tuttavia provato che di tale prospera città Peuceta (*Silvium o Sidion-Silbion*, nella denominazione latina o greca), che raggiunse il suo massimo splendore quando fu distrutta dai romani fecero, secondo Diodoro Siculo, 5.000 prigionieri ed un ricco bottino, nel 306 a. C., sia stata rilevata la sola presenza di sparute ville romane e, successivamente al III sec. a. C., il sostanziale abbandono della collina. Inoltre, non risulta traccia di frequentazione di tali grotte nell'era paleolitica, essendo date le tracce più antiche degli insediamenti umani, nel territorio di Gravina, al 5950 a.C. (Schinco G., 2010), quindi qualche millennio dopo l'era paleolitica. Infine, benché i costoni della "gravina" di Gravina in Puglia pullulino di grotte, poche di esse possono essere considerate naturali, ovvero non scavate dall'uomo, come è invece evidente dalle forme e dalle tracce di lavorazione presenti nella quasi totalità degli insediamenti rupestri della città: le ricerche condotte negli habitat rupestri pugliesi hanno rilevato tracce di villaggi databili al IV-III sec. a. C., oltre che stili di lavorazione (Caprara R., Dell'Aquila F., 2008; Caprara R., 2016) riconducibili fin dal periodo pre-classico e classico (picconi appuntiti), e romano e tardo antico (punte da 5,8-5,9 cm), oltre che medioevale e moderno (punte da 4,5-5 cm). Nello specifico, il Complesso Rupestre di San Michele delle Grotte di Gravina in Puglia, parzialmente scavato nel tufo calcarenitico, è poggiato su di una piattaforma di roccia calcarea, che, a giudicare dalle impronte di dinosauro impresse sul pavimento all'ingresso del complesso, si sarebbe formata 70 milioni di anni fa, analogamente a quanto stimato per le migliaia di impronte simili (Nicosia U. et al., 2000) rivenute nella vicina cava Pontrelli, di Altamura (BA). Tale piattaforma è ben visibile fin dall'ingresso del complesso, tuttavia fu resa calpestabile, in tale zona, in seguito ad un drastico intervento di scavo, realizzato con lame avente larghezza da 5,8-5,9 cm, consistente nell'abbassamento del livello di calpestio di qualche metro, a partire da una serie di cavità più antiche scavate più in alto, affiancate tra di esse e caratterizzate da tracce di lavorazione con strumento appuntito e numerose nicchie votive. Tale abbassamento del livello di calpestio rese agevole, ampliandolo, l'ingresso al complesso, che originariamente doveva essere più angusto e scomodo, prima di immettersi in un'ampia caverna di origine naturale, benché modificata da scavi condotti nel tempo, sempre con picconi da 5,8-5,9 cm., quindi durante il periodo romano e tardo antico. Vale a dire che poteva esserci, anche prima di tale periodo, un complesso rupestre precristiano, avente funzioni cultuali, situato al di sopra dell'attuale ingresso alla chiesa di San Michele delle grotte e parzialmente distrutto in seguito al lavoro di abbassamento del livello di calpestio, che integrava e completava quello situato al livello inferiore, originariamente costituito da un'ampia grotta naturale, della quale sono ancora ben visibili, al lato sinistro, le fattezze, mentre il lato destro è stato quasi completamente aperto verso l'esterno, ampliando notevolmente lo spazio riservato al transito dei fedeli, al punto da compromettere la tenuta statica della grotta, che quindi è stata integrata con l'aggiunta di pilastri di sostegno.



Fig. 2: ingresso del Complesso Rupestre di San Michele delle Grotte di Gravina in Puglia, con indicazione delle cavità originarie al livello superiore, ed i segni della lavorazione dell'abbassamento del livello di calpestio

Giordano D. (1992, pp. 103-106) fa risalire l'origine della chiesa cristiana alla diffusione del culto micaelico, introdotto dai Longobardi e sostenuto dai Bizantini, il cui scavo sarebbe iniziato nel V-VI secolo d.C., e proseguito fino al X, con successivi allargamenti ed integrazioni, in orizzontale ed in verticale, fino a quando la funzione di Cattedrale, mantenuta da tale chiesa durante tutto questo periodo, fu assunta dalla attuale, la cui costruzione fu iniziata dal normanno Umfrido, nell'XI secolo.



Fig. 3: Grotta naturale originaria, successivamente ampliata, soprattutto sul lato destro, dal quale prende luce ed aria

2. L'irregolarità della struttura della Chiesa

Il Nardone sostiene che dalla chiesa fossero stati originariamente rimossi due pilastri, mentre il Giordano non parla di rimozione, pur allegando una dettagliata piantina dell'intero complesso rupestre, al piano su cui si trova la chiesa, redatta dalla Coop. "Petra Magna" di Gravina. Dell'Aquila F. e Messina A. (1998, pag. 168), pur allegando una piantina della sola chiesa, dalla quale risulta la sua forma "*a ventaglio*", non fanno accenno a rimozioni di pilastri, benché sostengano che una quinta abside, più larga delle altre, risulti da un ampliamento cinquecentesco. Anche il Navedoro G. (2006, pp. 29-33) non fa menzione di rimozione di pilastri, benché alleghi una pianta della chiesa. La scheda dedicata del Ministero dei Beni Culturali, invece (Cripta di San Michele delle Grotte, 2007-2008) riporta che ci sia stata rimozione di due pilastri, in seguito alla quale si verificarono problemi statici, che resero necessari interventi di consolidamento, senza specificare epoca e caratteristiche degli interventi. In effetti, l'irregolarità della distribuzione dei pilastri (dovrebbero essere 16, distribuiti su 4 file da 4 pilastri cadauna, invece che 14), infatti, può indicare che possa esserci stata una rimozione di pilastri, tuttavia ciò non comporta che la struttura dovesse essere stata originariamente concepita con 16 pilastri.

A tal proposito, Raguso F: (1990), traccia la cronologia della numerosità dei pilastri, sulla base della documentazione d'archivio prodotta dai vescovi, a partire dal XVI secolo: Bosio (1568-1570), riportava la descrizione di 15 pilastri; Baldini (1626-1629) che descriveva l'ingresso centrale della Chiesa, affacciato sul burrone ed il degrado di 2 pilastri causato dall'umidità, si occupò del loro restauro e forse ne rimosse uno centrale; Cavalieri (1690-1705) si occupò della ristrutturazione della Chiesa, chiudendone l'apertura frontale; Lucino (1719-1725) restaurò l'intera struttura; infine, Cicirelli (1758-1790), ripristinò 3 pilastri, avendo rilevato la compromissione statica della stessa, costruendoli con blocchi di tufo calcarenitico sovrapposti, e restaurò gli affreschi presenti. Vale a dire che, secondo tali documenti, i pilastri avrebbero dovuto essere, in totale, 17, se non 18 (15 di Bosio, meno 1, probabilmente eliminato da Baldini, e più 3, reinseriti da Cicirelli), mentre ce ne sono 14. Quindi Cicirelli avrebbe dovuto trovare 11 pilastri, e non 15 (o 14), come dovrebbe dedursi dai documenti, se la struttura della chiesa dovesse essere stata, in origine, composta da serie regolari di pilastri ($4 \times 4 = 16$), salvo che la rimozione di tali 3 pilastri fosse avvenuta nel corso degli interventi da lui stesso ordinati. Infatti, nella citata pubblicazione di Raguso, è riportato che Cicirelli abbia ordinato di punire i colpevoli di tale rimozione, ma non è specificato chi siano stati tali colpevoli, dal momento che i lavori nelle chiese erano deliberati dai vescovi, e che non sia stato specificato, nella medesima pubblicazione, se ci siano stati ulteriori interventi ordinati da vescovi, nell'intervallo compreso tra l'abbandono di Lucino (1725) e l'arrivo di Cicirelli (1758). Benché tale incongruenza necessiti di ulteriori ricerche d'archivio, onde identificare i presunti colpevoli (o il vescovo responsabile) di tale rimozione di pilastri, si può ipotizzare che la rimozione di tali 3 pilastri sia avvenuta durante i lavori predisposti dallo stesso Cicirelli, e che gli stessi siano stati ripristinati utilizzando gli stessi materiali con cui erano costruiti prima della loro rimozione, ovvero da enormi blocchi di calcarenite sovrapposti; infatti, in tal modo può essere spiegata l'irregolarità della disposizione di tali blocchi, che presentano misure irregolari, ed il loro degrado, in contrasto con la regolarità ed ottima conservazione dei blocchi con cui fu costruito il muro di chiusura dell'ingresso ordinato, circa mezzo secolo prima, dal Cavalieri, situato a breve distanza.

L'irregolarità della distribuzione di pilastri, può in effetti indicare che possa esserci stata una rimozione di due pilastri, nella sezione centrale della struttura, in modo da allargare lo spazio a disposizione dei fedeli, tuttavia non sono visibili tracce di tali 2 pilastri rimossi, sia sul pavimento che sul soffitto. Inoltre, tutti i pilastri presentano una struttura piuttosto differente, oltre che irregolare: ogni pilastro scavato nel blocco tufaceo ha misure e forma diversa, ad indicare una realizzazione approssimativa degli stessi, come anche i 3 pilastri posti ad ovest, dal lato delle finestre, costruiti mediante sovrapposizione di blocchi di calcarenite. L'irregolarità della distribuzione dei pilastri può pertanto essere spiegata diversamente. Infatti, La sezione del soffitto posta ad ovest, che congiunge la fila di tre pilastri costruiti con blocchi sovrapposti al muro di chiusura esterno, presenta un'inclinazione diversa, ma nessuna fessurazione, rispetto al resto del soffitto, indicando una probabile cavità originaria, di dimensioni molto inferiori, che fu preliminarmente consolidata con 3 pilastri costruiti con blocchi sovrapposti, in modo da permettere l'escavazione del resto della struttura.





Fig. 4-5: differenza di inclinazione del soffitto in corrispondenza dei pilastri costruiti con blocchi sovrapposti

Tale escavazione potrebbe pertanto essere stata proseguita con un'altra fila di 4 pilastri scavati, di cui uno fu rimosso, ed infine con altre due file da 4 pilastri scavati, prima di giungere alla muratura su cui sono state scavate le quattro absidi. Tale procedura, quindi, spiega perché il vescovo Bosio abbia rilevato 15 pilastri, invece che 16, diventati 14 in seguito ad una rimozione. Il corridoio che precede l'ingresso alla chiesa, inoltre, presenta l'evidente profilo arcuato della sua forma originaria di grotta aperta verso l'esterno, successivamente chiusa, dal Cavalieri, da una muratura, che ha formato un corridoio in uno spazio che era originariamente aperto.



Fig. 6: profilo arcuato della grotta chiusa da muratura, che ora forma un corridoio

Ciò non esclude che la costruzione di tale muratura sia stata fatta anche per ragioni statiche: infatti, la stessa prosegue fino a comprendere l'intero lato della chiesa esposto ad ovest, sulla cui sommità, all'esterno ed all'altezza della soprastante parete rocciosa, sono presenti i segni di fori circolari, ora chiusi, che probabilmente fungevano da incastro per pali messi in diagonale, andandosi ad ancorare al terreno, per sostenere la parete rocciosa pericolante, mentre si innalzava la predetta muratura. Tale parete rocciosa presenta evidenti segni di un rovinoso crollo, simile a tanti altri presenti nella zona, probabilmente dovuto a forti terremoti, quindi con conseguente necessità di interventi di consolidamento statico, che pertanto potrebbero essere stati dovuti a ragioni diverse da un ampliamento mediante rimozione di tre pilastri.



Fig. 7: profilo esterno dell'antico ingresso della Chiesa, con segni di crollo della parete esterna e di fori circolari

Il soffitto, infatti, presenta una fessurazione che l'attraversa per intero, tagliandolo trasversalmente e centralmente, nella direzione sud-nord, e quindi non può essere dovuta a rimozione dei pilastri mancanti al centro della chiesa: in tal caso, infatti, avrebbe dovuto prodursi una fessurazione con una direzione parallela a quella della presunta rimozione di pilastri, ovvero est-ovest. Essa non può essere dovuta neanche ad una possibile ed incauta rimozione dei 3 pilastri costruiti ad ovest, denunciata dal Cicirelli, in quanto la fessurazione avrebbe dovuto prodursi sul luogo della stessa rimozione, e non centralmente. Inoltre, una fessurazione nel banco tufaceo non indica necessariamente un pericolo statico, soprattutto se interessa sezioni di enorme peso e spessore, che non si muoverebbero neanche durante i terremoti, diversamente dalle sezioni da poco spessore, che crollerebbero, com'è infatti accaduto, per molte sezioni esterne di complessi rupestri della zona scavati nel banco tufaceo, crollati sui profili più esterni, più sottili di quelli interni, perché scavati ed esposti alle intemperie. La disposizione di tutti i pilastri della cripta, infine, non è parallela, essendo la pianta della cripta "*a ventaglio*" e non quadrata, pertanto la distanza tra un pilastro e l'altro aumenta, procedendo da ovest verso est: nello specifico, la distanza tra il primo ed il secondo pilastro, partendo dalla fila posta ad ovest, è di 298 cm, per poi passare a 351, e, misurando la distanza tra il primo ed il terzo pilastro, a 378 e 478, andando verso est. Vale a dire che la presenza di un ulteriore pilastro, per le prime due file, avrebbe effettivamente reso lo spazio troppo angusto (considerando lo spessore medio per pilastro da 80 cm, sarebbero rimasti solo 109 e 135,5 cm, tra un pilastro e l'altro) per la circolazione delle persone: infatti, per le ultime due file con 4 pilastri, tale spazio si allarga, arrivando a 150, 148, 232 e 172 cm tra un pilastro e l'altro. Ciò significa che la distribuzione disomogenea dei pilastri potrebbe essere stata dovuta a scelte statiche preordinate: la forma "*a ventaglio*" della pianta comporta un aumento dell'area, e quindi del peso, del soffitto da sostenere, man mano che lo stesso si allarga, richiedendo un numero maggiore di pilastri; inoltre, andando da ovest verso est, aumenta il volume di materiale, tufaceo e terragno, che si sovrappone alla cripta, trattandosi di una collina che degrada andando verso ovest, quindi aumenta anche il peso da sostenere, scavando verso est, richiedendo un numero maggiore di pilastri. Benché la prima fila di pilastri sia stata costruita mediante sovrapposizione di enormi blocchi di calcarenite, questi sono differenti per dimensioni, forma e consistenza, con blocchi più ampi e più duri posti alla base, ed altri più friabili e più piccoli posti più in alto, quindi seguendo principi statici, ma non regole geometriche rigide: infatti, le misure dei blocchi sono differenti per ogni lato, e non è identico neanche il loro spessore, ad indicare una tecnica edilizia grossolana, poco incline a rispettare rapporti geometrici regolari, organizzati in base a regole preordinate. La muratura di chiusura, invece, è costruita con blocchi di calcarenite regolari, che presentano un'altezza costante di circa 22 cm., vale a dire 10 pollici del palmo napoletano, diffusosi in

Italia a partire dal 1480 (Croci G., 1860), mentre i blocchi che costituiscono i pilastri presentano dimensioni oscillanti, alla base, tra 78 ed 85 cm, per poi ridursi man mano che si avvicinano al soffitto, sempre con misure irregolari. E' quindi possibile che i tre pilastri ripristinati dal Cicirelli, siano stati presenti fin dall'origine, e siano stati ripristinati riutilizzando, in maniera disordinata, il medesimo materiale con cui erano stati costruiti originariamente, che fu smontato in pezzi, e che Cavalieri abbia ritenuto necessario, in precedenza, aggiungere una muratura di sostegno per consolidare la struttura, già messa in crisi da un terremoto avvenuto secoli prima, probabilmente dopo il 1456, quando una serie di terremoti catastrofici colpì l'Italia meridionale, compresa Gravina, che subì anche il crollo della Cattedrale (Morra C. 2103, pag. 37). Secondo questa ultima ipotesi, la chiesa sarebbe stata scavata partendo da una piccola cavità originaria, ampliata verso est e verso sud, in seguito all'elevazione di 3 pilastri costruiti con blocchi sovrapposti, che hanno reso possibile l'escavazione delle 5 navate che attualmente strutturano la chiesa. Essa presenta pertanto caratteristiche, architettoniche e di orientamento, che si distinguono nettamente da quelle degli ambienti che la precedono, costituiti prevalentemente da grotte naturali ampliate, enfatizzando una discontinuità sia architettonica che simbolica con la culturalità precedente, pagana e più antica, che è ben visibile dalla pianta pubblicata dall'arch. Stasolla A. (2014), dove è evidente la differenza tra la forma della sezione iniziale del complesso, costituita da uno spazio curvilineo, parzialmente ampliato in alcune sezioni del lato sinistro, e completamente aperto sul lato destro, tranne alcuni pilastri irregolari risparmiati per ragioni statiche. Tale soluzione ha consentito di ottenere un ampio spazio all'ingresso del complesso, che tuttavia si restringe fino a diventare uno stretto corridoio, prima di accedere nella chiesa. Tale singolare ultimo risultato, benché sia dovuto agli interventi di consolidamento realizzati dal Cavalieri tramite la sistemazione delle murature di chiusura del lato destro della chiesa, hanno prodotto, per chi entra nella chiesa, un singolare effetto di re-infestazione inconscia, che evidentemente esisteva anche prima che la chiesa fosse scavata, quando gli spazi che la precedono non erano ancora stati aperti dal lato destro, in epoca cristiana.

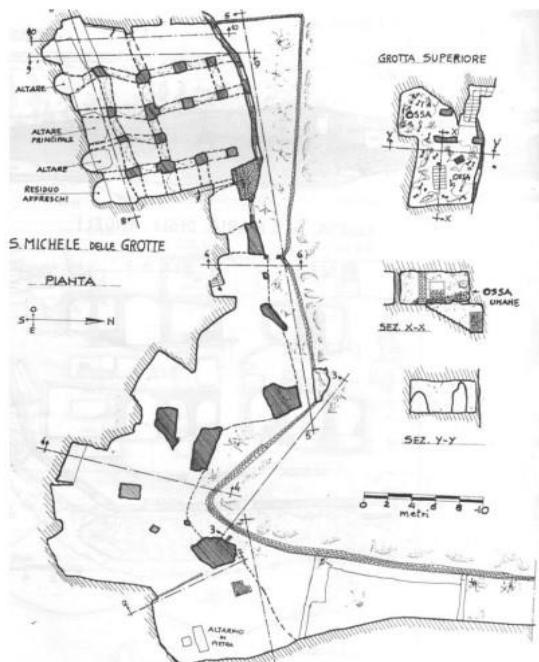


Fig. 8: pianta del complesso rupestre di San Michele delle Grotte di Gravina in Puglia, al piano di calpestio.

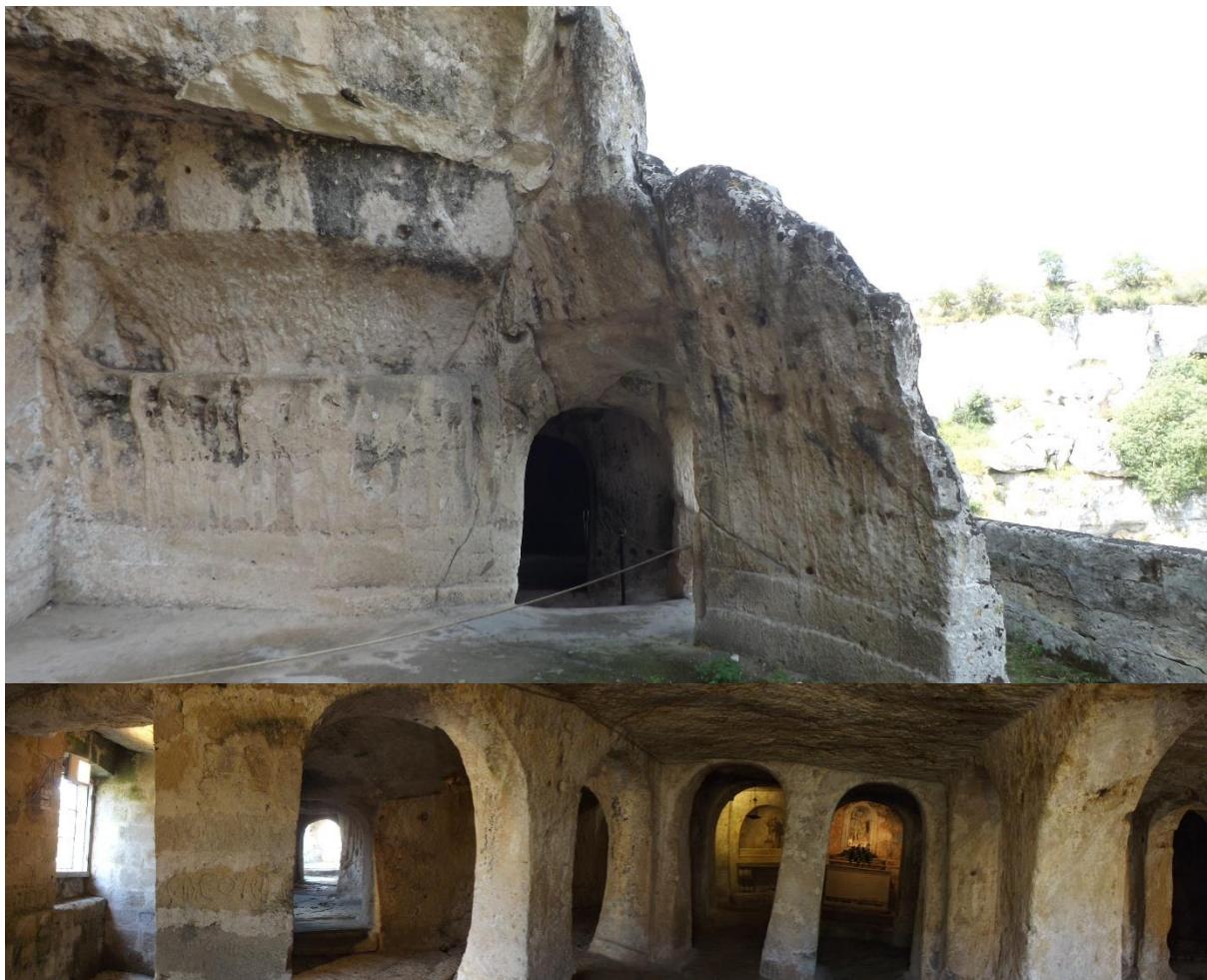


Fig. 9: foto del corridoio d'ingresso alla chiesa, visto dall'esterno, e dall'interno

3. Il Culto Precristiano, secondo gli studi pubblicati

Sempre Raguso F. (1990), ammette la presenza di culti precristiani tenuti nel complesso, riferendosi al generale riconoscimento di sacralità alle grotte, presente fin dal paleolitico, ed ipotizza che tali culti potessero riferirsi al medico Podalirio ed all'indovino Calcante, “*Seguendo, però, le tracce del Santuario del Gargano e dei micaelion orientali e delle altre grotte dedicate a S. Michele*”, nonché sulla base dell’acqua ritenuta miracolosa che sgorgava nella grotta gravinese fino al XVI secolo, e delle predizioni che la leggenda narra San Michele abbia fatto in merito a vittorie militari a Longobardi e Sipontini. A tale ipotesi, Granieri T. (2002, pagg. 9-10) aggiunge che, benché non sia possibile indicarlo con assoluta precisione, sia possibile che i templi, sia garganico che gravinese, fossero dedicati al dio Asclepio, padre di Podalirio, il quale avrebbe seguito le orme del padre, dedicandosi alla medicina ed alla divinazione, Tale tesi è tuttavia sostenuta solo da una supposta analogia tra Asclepio e San Michele (Granieri T., 1983):

“Egli è l’eponimo che domina il profondo, il sotterraneo, il subconscio, le forze della natura, il disordine, il caos, il torrente, il terremoto, i cataclismi, Inoltre è la guida sicura nel mondo dei morti, di cui conosce la strada a causa della propria celestialità ed immortalità, che vuole benignamente condividere con i suoi seguaci”.

Secondo il mito, invece, Asclepio, dio della medicina e protettore dei medici, era il figlio di Apollo e della principessa Koronis. Sua madre morì in travaglio e, quando fu stesa sulla pira, Apollo tagliò il nascituro dal suo grembo. Da questo Asclepio ricevette il suo nome, che significa "tagliare". Asclepio fu allevato dal centauro Chirone, che lo istruì nell'arte della medicina, al punto da assumere la fama di guarire tutti i malati e resuscitare anche i morti: secondo la versione di Apollodoro (I sec. d. C.), Asclepio aveva ricevuto da Atena il sangue che era sgorgato dalle vene del lato destro della Gorgone Medusa, che possedeva il potere di riportare i morti in vita; secondo la versione di Igino (I sec. a. C.), Asclepio, trovandosi chiuso in casa di Glauco, che doveva curare, uccise un serpente che si attorcigliò al suo bastone, ma soprattuttamente un altro serpente che portava in bocca un'erba che riportò in vita il serpente ucciso, quindi istruendo Asclepio sull'uso di tale erba. Diodoro Siculo (I sec. a. C.) riporta che Ade, dio dell'Oltretomba, si lamentò con Zeus della drastica riduzione delle morti causata dall'attività di Asclepio, quindi Zeus, indignato, uccise Asclepio con un fulmine. Apollo, indignato per la morte di suo figlio, uccise i Ciclopi, che avevano fornito il fulmine a Zeus, il quale, per tale motivo, inflisse ad Apollo la pena di servire un umano come lavoratore (Atsma A. J., 2000-2011a).

Nei templi di Asclepio abbondavano i serpenti, e lo stesso Asclepio si manifestava sotto forma di serpente, spesso in sogno, quando rivelava ai malati che incubavano nel suo tempio il rimedio per la loro malattia. Ogden D. (2013), ha pubblicato un'esaustiva monografia sulla mitologia del drago, ovvero un serpente di enormi dimensioni o un parente, terreste o marino, dei serpenti, dai quali differiva per avere componenti fisiche aggiuntive, rispetto a quelle dei serpenti, quali teste multiple (pagg. 26, 34, 203, 276, 301), creste (pagg. 125, 126), barbe (pag. 41), testa e corpo umano o animale (pagg. 69, 87, 94, 99, 326) corpo umano e gambe serpentiformi (pagg. 260-262,), ed altro. L'immaginazione mitopoietica attribuiva ai serpenti la capacità di oltrepassare i confini tra la vita e la morte, in quanto capaci di vivere sia nell'Oltretomba (pag. 248) che all'aria aperta; di rigenerarsi, poiché capaci di cambiare pelle ogni anno, come anche di generarsi dal midollo spinale degli eroi morti (pag. 249); di conoscere i poteri mortali e curativi delle erbe, delle quali si nutrono (pag. 233); di avere essi stessi poteri curativi e mortali, dati dalla loro saliva e dal loro veleno, ed infine di avere uno sguardo fiero e fisso, immune dalla distrazione, dovuto alla loro impossibilità di chiudere gli occhi (pagg. 37, 238). Tale ultima capacità era ritenuta, oltre che generatrice di peculiare saggezza per serpenti e draghi, indispensabile per i medici, i quali dovevano mantenere un'attenzione ed una concentrazione superiore, per poter comprendere le cause delle malattie che dovevano curare (pag. 377): al pari dei serpenti, il loro sguardo non doveva quindi essere limitato dai movimenti saccadici che caratterizzano lo sguardo umano, avendo quindi la capacità di osservare cose che lo sguardo umano non poteva vedere (infatti i serpenti non dispongono delle palpebre, quindi non chiudono mai gli occhi, e sono dotati di vista sensibile ai raggi infrarossi, quindi capace di visione notturna). Secondo il mito narrato da Ovidio (I sec. a.C.), Asclepio giunse in Italia sotto forma di drago, ovvero di enorme serpente dal corpo dorato e dotato di cresta e di barba, dopo che i romani chiesero ai sacerdoti del tempio di Epidauro, in Grecia, di essere aiutati a fronteggiare un'epidemia di peste che affliggeva la città. I sacerdoti si rifiutarono, tuttavia Asclepio si manifestò in sogno ai romani, dicendo loro che sarebbe arrivato a Roma sotto forma di un enorme drago, che in effetti apparve, con cresta, barba e corpo dorato, imbarcandosi nella nave romana, con la quale giunse a Roma, dove fu eretto un suo tempio sull'isola Tiberina, che si trova nel Tevere, e che ha forma di nave (pagg. 311-312). Asclepio, divinità gentile, altruista e generosa, possedeva quindi la saggezza medica del drago, ed era egli stesso un drago, in quanto capace di assumerne la forma: non ci può quindi essere continuità o analogia con San Michele, il quale, per l'appunto, sconfigge il drago, trafiggendolo con una spada.

Tale santo è comunque qualificato come protettore della città in base alle credenze che si sono accumulate sulla sua figura nel corso dei secoli: sorgente d'acqua miracolosa, che guarisce gli ammalati e che si secca in seguito alle abluzioni di una donna impura (Raguso F., 1990); eserciti che rinunziano ad espugnare la città in seguito all'apparizione, in sogno, del santo al generale che li guidava (adb.puglia, 2023), e liberazione dalla peste e protezione dai terremoti e dalle intemperie (Don Angelo Casino, 2005-2017), quindi presenta una possibile continuità simbolica con il culto di Asclepio per

l'associazione con l'acqua che guarisce dalle malattie, per la liberazione dalla peste, e per le apparizioni in sogno. Tuttavia, tale continuità è priva della presenza delle azioni mediche che caratterizzavano il culto di Asceplio, e quindi può essere riferita alle qualità che ogni santo protettore e molti luoghi sacri cristiani condividono. Vale a dire che la congruenza con il culto di Podalirio e di Calcante, che è riportato essere accreditata per il santuario di San Michele del Gargano e per questo trasferita al culto di San Michele di Gravina in Puglia, può essere dovuta al trasferimento improprio del lavoro di uniformazione del culto fatta dagli apparati ecclesiastici cattolici, in conformità al loro ruolo ed alla loro funzione: la derivazione o la sovrapposizione del culto cristiano su di un altro culto pagano, deve pertanto essere provata con evidenze empiriche, piuttosto che associazioni vaghe e meramente simboliche. Inoltre, non è affatto scontato che il lavoro di coordinamento e di uniformazione fatto dalla Chiesa Cattolica e dagli apparati sacerdotali per le credenze cristiane, nello specifico riferite al culto micaelico, sia stato presente anche nella cultura prechristiana: infatti, la tradizione religiosa della cultura Greca Arcaica e Classica (Vernant J.P., 2008, pag. 3):

«... non è uniforme né strettamente fissata; non ha alcun carattere dogmatico. Senza casta sacerdotale, senza clero specializzato, senza chiesa, la religione greca non conosce un libro sacro in cui la verità potrebbe trovarsi depositata una volta per tutte in un testo. Non implica alcun credo che imponga ai fedeli un insieme coerente di credenze che riguardino l'aldilà. ... basta, per chi compie riti, dare credito ad un vasto repertorio di racconti, conosciuti nell'infanzia e le cui versioni sono piuttosto diverse, le varianti sufficientemente numerose per lasciare a ciascuno un margine esteso di interpretazione. In questo quadro e sotto questa forma prendono corpo le credenze verso gli dei e si sviluppa un consenso d'opinioni sufficientemente accertate quanto alla loro natura, al loro ruolo, alle loro esigenze.»

Tale caratteristica connotava la religiosità antica come prettamente locale, sia nell'era arcaica che in quelle successive, poiché articolata mediante narrazioni mitiche, culti e riti locali, che tuttavia si modificavano e si arricchivano in coerenza con gli eventi storici, migrazioni, commerci, scambi ed innovazioni culturali dovute ai contatti con altre etnie, ognuna delle quali dotata di propri dei ed eroi fondatori (Graf F., 2011a). Pertanto l'identificazione dell'eventuale culto prechristiano incardinato nel complesso rupestre di San Michele delle Grotte andrebbe fatta sulla base di elementi peculiari al contesto in cui tale culto avrebbe avuto sede che, nel caso della cultura prechristiana gravinese, non consistono in documenti scritti, non disponendo gli antichi Peuceti di una lingua scritta, ed essendo gli altri reperti archeologici, benché numerosi, non ancora studiati a sufficienza a causa dell'ancora persistente assenza di un adeguato, strutturato e ben funzionante Museo Civico, quando non già vandalizzati e venduti da tombaroli. Tuttavia, ciò non toglie che non esistano, in loco, tracce apprezzabili di tali culti, benché non siano state effettuate ricerche archeologiche sistematiche, in tale zona. Inoltre, l'immagine del santo che trafigge un drago, scolpita nella statua cinquecentesca esposta nella Cattedrale di Gravina, rappresenta senz'altro un'espressione della mitologia Cristiana dei santi uccisori dei draghi, che è piuttosto nutrita (Odgen D., 2013, pagg. 383-426), quindi ci può essere una relazione tra culto cristiano e culto che l'ha preceduto, se riferito ad un drago, ma non è detto che esso sia Asclepio.

4. Un'ipotesi alternativa

A tal riguardo, Don Giacomo Lorusso, che mi ha sostenuto con molta gentilezza nella mia ricerca, si domandava se l'orditura di una sezione di alcuni resti di un affresco presente sulla facciata sinistra della chiesa, di colore verde scuro, rappresentasse un drago, in coerenza con la scultura in pietra, in origine allocata nella stessa chiesa e successivamente spostata nella cattedrale, che rappresenta San Michele che soggioga un drago, infilandogli una spada nella bocca. Le descrizioni degli affreschi fatta

nella storia (Raguso F., 1990) ed anche recentemente (Massimo G., 2020), non descrivono tali resti, i quali presentano sezioni colorate in colore verde scuro ed una orditura assente negli altri affreschi, quindi è stato fatto un raffronto tra tali resti e l'orditura epidermica delle impronte dei dinosauri presenti all'ingresso del complesso, straordinariamente ed inaspettatamente ben visibile:



Fig. 10: raffronto tra le orditure presenti nei resti dell'affresco posto sulla facciata sinistra della chiesa, ed una delle impronte di dinosauro presenti all'ingresso del complesso.

Il raffronto presenta forte similitudine tra le orditure, pertanto è probabile che l'affresco rappresentasse un drago, e che l'artista si sia ispirato all'orditura dell'epidermide delle impronte per rappresentare quella del corpo di un drago. Inoltre, non sorprende che i primi cristiani abbiano dovuto confrontarsi con le credenze sui draghi, largamente diffuse nella cultura pagana, nei primi secoli d. C.: da un lato, nella loro forma serpentina, i draghi rappresentavano il diavolo, e quindi dovevano essere sconfitti dai santi, e dall'altro occupavano, con la loro gentilezza, saggezza, disponibilità e capacità di guarire le persone e riportare in vita i morti, lo spazio mitologico occupato da Gesù Cristo. Il confronto con Asclepio, in particolare, era complesso (Ogden D., 2013, pag. 418-419), in quanto tale personaggio, oltre che guaritore di malati e resuscitatore di morti, era figlio di una divinità (Apollo) e di una donna mortale, ed egli stesso era morto e misteriosamente resuscitato, quindi Giustino Martire cercava di avvicinare i pagani alla religione cattolica enfatizzando le similitudini tra Gesù Cristo ed Asclepio, benché ritenesse che il diavolo avesse creato Asclepio come imitazione della profezia di Cristo, mentre i santi guaritori utilizzavano, nelle leggende che li riguardavano, le medesime tecniche di guarigione in uso dei guaritori pagani, invertendone la direzione, come le ferite guarite perché leccate da un santo, piuttosto che da un serpente, e cecità guarita dalla saliva della Madonna, piuttosto che da quella del serpente (pag. 419). La sconfitta della peste e l'acqua miracolosa che la leggenda attribuisce a San Michele Arcangelo, tuttavia, non contengono riferimenti a tali similitudini con Asclepio, quindi non provano la continuità simbolica con il suo culto. Esistono, tuttavia, delle evidenze empiriche che potrebbero testimoniare la presenza di un culto pre cristiano riferito ad un drago.

Infatti, nel corridoio che si attraversa prima di entrare nella chiesa, è presente, sul pavimento, un grande graffito scavato con un attrezzo a punta. Potrebbe sembrare la rappresentazione di un serpente, tuttavia esso non presenta una testa, in nessuna delle due estremità, quindi è stata fatta una ricerca tra le costellazioni, nell'ipotesi che potesse esistere una relazione simile a quella rinvenuta per il culto di Dioniso, nell'area del Padre Eterno, sempre a Gravina in Puglia (Scarnera P., 2018).



Fig. 11: confronto tra il graffito scavato nel corridoio di accesso alla chiesa, e la costellazione di Cassiopea, estratta dal software Stellarium.org, versione 0.22.0, al suo tramonto eliaco, durante il IV sec. a.C.

Il graffito sembra riprodurre la costellazione di Cassiopea, e presentare anche il medesimo orientamento a nord-ovest che la costellazione assume alla fine di settembre-inizio ottobre. Il mito di Cassiopea rappresenta un'estensione del mito di Perseo, ovvero di un famoso e venerato eroe uccisore di draghi. Secondo lo Pseudo-Apollodoro, che scriveva nel I-II sec. d. C. attingendo a narrazioni molto antiche (Atsma A. J., 2000-2011b):

Il re Acrisio non aveva figli maschi, e l'oracolo predisse che se sua figlia Danae avesse partorito un figlio, lo avrebbe ucciso. Acrisio, di conseguenza, rinchiese sua figlia in una prigione con le porte in bronzo, credendo che così non si sarebbe ingravidata, ma Zeus, trasformatosi in una pioggia d'oro, la fecondò, e così nacque Perseo. Acrisio rinchiese madre e figlio in una cassa e li gettò in mare, ma Zeus fece approdare la cassa nell'isola di Serifo, una delle isole Cicladi, dove Dictys, un pescatore, li trovò e li portò a suo fratello, il re Polydectes, che si innamorò di Danae. Ma Danae non voleva saperne di lui perché completamente assorbita da suo figlio Perseo, che stava diventando adulto. Quando Perseo fu cresciuto, Polydectes cercò di separare la madre dal figlio chiedendo a tutti di donare un cavallo per sua figlia Ippodamia, che voleva dare in moglie. Perseo non aveva un cavallo da donare, quindi disse a Polydectes che gli avrebbe donato qualsiasi altra cosa che lui avesse richiesto, e così Polydectes gli chiese di portargli la testa di Medusa, una terrificante gorgone con i capelli fatti da serpenti, che aveva il potere di pietrificare con lo sguardo chiunque la guardasse. Atena ed Hermes aiutarono Perseo: la prima donandogli uno scudo riflettente, con cui avrebbe potuto avvicinarsi e guardare la gorgone senza esserne pietrificato dallo sguardo, ed il secondo una speciale spada, in grado di tagliare l'indistruttibile pelle di Medusa. Perseo si recò quindi dalle Graie, sorelle delle Gorgoni, per conoscere il luogo in cui abitavano le Ninfe, ed ottenne l'informazione in cambio della restituzione dell'unico occhio ed unico dente che le Graie utilizzavano per vedere e mangiare, che Perseo aveva sottratto loro con uno stratagemma. Raggiunte da Perseo, le ninfe gli fornirono sandali alati per volare, una borsa per contenere la testa di Medusa, e l'elmo di Ade, che rendeva invisibile chi lo indossava. Così armato, Perseo andò nell'antro delle

Gorgoni, e tagliò la testa a Medusa guardando la sua figura riflessa dallo scudo che le aveva donato Atena. Dal sangue della Gorgone nacque Pegaso, il cavallo alato, e Perseo volò via con i sandali di Hermes, senza che le Gorgoni potessero vederlo, perché reso invisibile dall'elmo di Ade. Perseo quindi restituì sandali ed elmo ad Hermes, che li restituì alle Ninfe e ad Ade, e donò la testa di Medusa ad Atena, che la impresse sul suo scudo.

Al ritorno, passando per l'Etiopia, governata da Cefeo, Perseo si imbatté in Andromeda, figlia di Cefeo, che era legata per essere data in pasto ad un drago marino, perché sua madre Cassiopeia aveva sfidato le Nereidi in bellezza, vantandosi di averle superate tutte. L'oracolo di Ammon profetizzò la fine dei guai se la figlia di Cassiopeia, Andromeda, fosse stata servita come pasto al mostro, così Cefeo, spinto dagli Etiopi, legò sua figlia su una roccia. Quando Perseo la vide se ne innamorò, e promise di uccidere il drago e salvare la ragazza in cambio della sua mano. Fu quindi fatto un giuramento, dopodiché Perseo affrontò e uccise il mostro e liberò Andromeda. Il fratello di Cefeo, Fineo, che era stato precedentemente fidanzato con Andromeda, cospirò contro Perseo, ma Perseo venne a conoscenza del complotto e, mostrando la testa di Medusa a Fineo e ai suoi compagni nella cospirazione, li trasformò istantaneamente in pietra.

Ogden D. (2013, pag. 123-128) descrive i metodi di uccisione del drago marino (*Ketos*) da parte di Perseo: con le sassate, la spada a forma di falce, o con la testa di Medusa. La più antica rappresentazione di quest'ultima modalità, proviene da un frammento etrusco, ed assume una diffusione prevalente durante il periodo imperiale. Sempre lo stesso autore riporta che i miti collocassero i draghi prevalentemente nelle grotte, spesso vegliando un tesoro o una sorgente, venendo spesso identificati con i paesaggi, considerati i testimoni della loro esistenza, poiché plasmati dalla presenza dei draghi nei territori che hanno abitato, o che continuavano ad abitare. Il drago ucciso da Perseo sarebbe stato pertanto identificato da coste rocciose, essendo stato pietrificato dallo sguardo di Medusa (pag. 161-165). La costellazione che rappresenta Cassiopea è affiancata da quelle che rappresentano Cefeo, Perseo, Andromeda ed il drago, in modo da fornire una simbolizzazione completa del mito, così come accade per i miti più famosi.



Fig. 12: costellazione del drago, con Cefeo e Cassiopea

Anche l'iscrizione del mito nel paesaggio può essere visualizzata, tuttavia ammettendo che un paesaggio naturale, sia esso una grotta o una costa, non essendo costruito dall'uomo, non potrebbe mai riprodurre con esattezza l'immagine di una costellazione, pertanto non può essere sostenuta alcuna relazione tra la posizione della costellazione a fine settembre, a Gravina in Puglia, ed una qualsiasi festività, anche quella cristiana, del 29 settembre: la forma della riva del torrente è stata disegnata dal caso, così come quella della grotta naturale, benché, nel caso in esame, sia stata modificata da ampliamenti fatti dall'uomo, e quindi aver riprodotto *l'interno del drago*, mentre le sue parvenze esterne sarebbero state identificate nella forma naturale della riva, con alcune modifiche.



Fig. 13: raffronto tra costellazione del drago, pianta della grotta naturale del complesso di San Michele delle grotte, e profilo del complesso visto dall'alto, così come estratto da Google Earth

L'analogia può essere ulteriormente studiata osservando la struttura che potrebbe rappresentare la testa del drago nell'immagine di Google Earth, da un altro punto di vista:



Fig. 14: "testa del drago", con una cavità che potrebbe rappresentarne un occhio, e la lavorazione sulla sommità, che potrebbe rappresentarne la cresta

Allo stato attuale, non è purtroppo stato possibile studiare da vicino tale struttura: essa si trova in una proprietà privata, ed i proprietari si rifiutano di consentire l'accesso per realizzare delle ricerche. Pertanto non è stato possibile esaminare i resti di quello che appare un significativo crollo, e neanche se lo stesso abbia compreso un'altra cavità, che avrebbe potuto rappresentare il secondo occhio del drago, che forse si cela dietro un albero, o che forse è crollata.

Come esaustivamente illustrato da Ogden D. (2008, pagg. 100-127), nella sua monografia dedicata a Perseo, la mitologia di tale personaggio è stata ampliamente recepita da varie etnie, e dalle stesse modificata, adattandola alle proprie specifiche caratteristiche geografiche, storiche e culturali, nel tempo e nello spazio. Questo lavoro di recepimento e di adattamento ha comportato, nel tempo, la diffusione del mito di Perseo su tutto il bacino mediterraneo, con estensioni fino all'Etiopia ed alla Persia, ed ulteriori trasformazioni che ne hanno trasposto i contenuti nella mitologia cristiana, con i dovuti adattamenti: nell'era cristiana sono quindi scomparsi gli dei, Medusa e Perseo, che sono stati sostituiti da santi castigatori di draghi, distribuiti per tutta l'Europa, l'Africa settentrionale e l'Asia Minore. Vale a dire che non sia possibile stabilire quale sia la versione "vera" ed "originale" del mito di Perseo, in quanto la sua "verità" ed "originalità" può essere misurata solo dal grado di congruenza tra i contenuti delle varie versioni del mito e le specifiche esigenze, aspettative e credenze delle varie popolazioni che le hanno adottate, nel tempo e nello spazio.

Nelle versioni più antiche dei miti riferiti a draghi, in ogni caso, il drago rappresentava spesso un fiume, una tempesta o ambedue le cose, e la sua sconfitta la nascita mitologica dell'etnia che abitò il territorio bagnato dal fiume, o dal mare che fu interessato dalla tempesta mitica. Ad esempio, Antonino Liberale, un poeta di lingua greca vissuto presumibilmente nel II sec. d. C., narra l'origine mitologica di Sibari, una città antica della vicina Calabria (Pellizer E., 2010, pagg. 35-37).

Su di un monte chiamato Kirfis esisteva una grande grotta abitata da un enorme drago, denominato Lamia o Sybaris, che si nutriva di passanti e di bestiame. L'oracolo predisse che il mostro avrebbe smesso di devastare la zona se gli fosse stato dato in pasto un giovane ragazzo. Fu sortecciato un ragazzo di nome Alcioneo, che fu preparato al sacrificio con apposite vesti e ghirlande di fiori. Ma un eroe di nome Euribato si innamorò del ragazzo, e, venuto a sapere delle ragioni del suo sacrificio, si sostituì a lui, quindi si avventò sul drago e lo fece precipitare da una rupe. Nell'impatto, il drago sparì, e dal luogo dove era precipitato sgorgò una fonte che fu chiamata Sibari, ovvero il nome della città fondata dai Locresi in Italia.

Il Complesso Rupestre di San Michele delle Grotte, a Gravina in Puglia, è allocato su di una sedimentazione collinare di banco tufaceo calcarenitico, posato a monte di pareti in roccia calcarenitica che scendono in verticale verso il torrente, che scorre in basso. Nell'antichità, prima che lo slargo che si affaccia al complesso, da un lato, e verso il torrente e una zona del quartiere "Fondovito", dall'altro, esisteva un affluente del torrente, anch'esso pullulato di grotte, lungo circa un paio di chilometri, il cui letto fu colmato in parte dalle case del predetto quartiere, presumibilmente già a partire dall'età antica; in parte da un'ampia piazza alberata, durante il XIX secolo, e nella restante parte da un quartiere costruito nella seconda metà XX secolo. Il lavoro di riempimento fatto durante il XIX secolo comprese la costruzione di una conduttura sotterranea che continuava a raccogliere le acque piovane che si versavano in tale affluente, ed ancora oggi, dopo che molte delle condutture costruite nel XIX secolo sono state ostruite da lavori edili, e dopo che sia stato predisposto, in seguito ad una recente disastrosa alluvione, un diverso sistema di raccolta delle acque piovane, in caso di piogge abbondanti, il canale di sbocco del predetto affluente, ancora attivo, lascia fuoriuscire enormi quantità di acqua piovana, emettendo una cascata d'acqua di impressionante portata e pressione. È pertanto probabile che tale zona sia stata identificata, in seguito ad una disastrosa alluvione avvenuta in età classica o pre-classica, come luogo di dimora di un drago inviato da una qualche divinità, e che gli abitanti abbiano consacrato il luogo dopo la cessazione di tale alluvione. Non sono note fonti scritte che sostengano una tale ipotesi, tuttavia il prof. Franco Laiso, in una sua nota messa in epigrafe al menù di una famosa pizzeria-ristorante, rileva che il nome antico del torrente, *il Canapro* (Nardone, 1990, pag. 1, nota 1), si trasforma in *Crapo*, termine dialettale che indica il *Capro* (in Italiano *Caprone*),

in seguito ad una sincope linguistica, che fa cadere la sillaba interna “na”, a cui si aggiunge la caduta regressiva della lettera “r”. Da qui il riferimento alle grotte utilizzate come ovili, ed il nome dato alla pizzeria. L’impostazione di tale ipotesi, tuttavia, si combinerebbe bene con una possibilità di sviluppo, piuttosto che di derivazione linguistica, mentre, in un’ottica derivativa, il termine dialettale *Crapo* (*Croipa*, nel dialetto locale) sarebbe antecedente a quello italiano *Capro*, che diventerebbe, con l’aggiunta, per epitesi, della sillaba “na”, “*Canapro*”. Il termine “*Caprone*”, in greco antico, si traduce con “*Tragos*”, ovvero una parola che avrebbe avuto una buona assonanza con la parola greca *Drakon*, e latina, *Draco* (ed anche italiana, *Drago*), in epoca medioevale o moderna, quando era oramai accertata l’inesistenza, sul piano materiale, dei draghi, benché continuassero ad esistere su quello immaginario, oramai costruito in base a leggende e miti cristiani: il *Crapo* avrebbe quindi sostituito, in seguito alla fase intermedia occupata dai termini *Tragos* (il termine greco per “*Caprone*”), e “*Caper*” (il termine latino), tramite condensazione sintagmatica, i termini *Drakon* e *Draco*, con i quali manteneva una forte continuità fonologica e semantica, quindi sia nella nominazione del fiume che nei contenuti dell’immaginario, in quanto la capra, le cui fattezze avevano già caratterizzato le immagini di alcuni *drakontes* nell’antichità (Ogden D., 2013), pascolava con facilità sulle irte sponde del torrente, per via della sua grande agilità e senso dell’equilibrio.

Tab.1: ipotesi di sviluppo della nominazione del torrente che bagna Gravina in Puglia			
Era pre-classica e classica	Era tardo antica	Era medioevale-moderna	Era contemporanea
<i>Drakon</i> (greco) <i>Draco</i> (latino)	<i>Tragos</i> (greco) <i>Caper</i> (latino)	<i>Crapo</i> (italianizzazione del termine dialettale “ <i>Croipa</i> ”)	<i>Capro</i> → <i>Canapro</i>

5. Una curiosa ibridazione storica, geografica e mitologica

Malalas J. (2019), un oratore cristiano ellenizzato vissuto ad Antiochia durante il VI sec. d. C., compose una cronaca universale in 18 libri, che iniziava dalla storia mitica del popolo egiziano, fino a giungere all’impero di Giustiniano, suo contemporaneo. Il suo lavoro, spesso arruffato ed infarcito di riferimenti mitologici, quindi poco attendibile dal punto di vista storico (Martellotti G., 1934), riporta una cronaca inerente a Perseo, che presenta alcune curiose ibridazioni, di cui segue una sintesi:

§ 1.10 *Dopo che Picus Zeus ebbe regnato per 30 anni, lasciò sua madre ed Era, sua sorella e sua moglie, e nominò suo figlio Belo re d’Assiria. Si trasferì ad ovest, e regnò in Italia per 62 anni.*

§ 1.13 *In quegli anni non c’era né una città né un governo in occidente, ma tutta quella terra era semplicemente occupata dai discendenti della tribù di Lafet, che vi si erano trasferiti. Ebbe molti figli e figlie dalle belle donne che sedusse, perché da esse considerato un dio in quanto capace di mostrarsi a loro con l’inganno.*

§ 2.28 *In quel periodo apparve, nella terra degli Argivi, una persona della tribù di Lafet, chiamato Inachus. Picus Zeus venne a sapere che Inachus aveva una bellissima figlia vergine, di nome Io, che rapì, mettendola incinta. Da lei ebbe una figlia che chiamò Libye. Ma lo non voleva stare con Picus Zeus, quindi lasciò sua figlia e suo padre Inachus e salpò per l’Egitto, regnato da Hermes, figlio di Picus Zeus. Spaventata da Hermes, Io partì per la Siria, sul monte Silpion.*

§ 2.29 *Qui Seleuco Nicatore, il macedone, negli anni successivi costruì una città, che chiamò Antiochia la Grande, dal nome del proprio figlio. Io morì dopo aver raggiunto la Siria, come ricorda il più saggio Teofilo. Quando gli argivi lopolitani seppero che Io era morta in Siria, andarono sulla montagna a cercarla, senza trovarla. Poi videro una giovenca in un sogno, che disse loro: "Eccomi, sono Io". Quando si sveglierono, rimasero stupiti dalla forza della visione, e conclusero che Io giaceva su questa montagna, così le costruirono un santuario e si stabilirono sul monte Silpion, fondando una città per sé stessi, che chiamarono Iopolis.*

§ 2.35 *Picus Zeus non riuscì a persuadere Europa, figlia di Agenore e di Tyro, a giacere con lui benché le offrisse molto oro, quindi la rapì e la violentò. Da lei ebbe un figlio di nome Perseo. Di lui scrivono che aveva le ali, perché fin dall’infanzia si muoveva molto velocemente. Per questo il padre Picus Zeus gli*

insegnò a compiere ed eseguire la Manganeia [stregoneria] dell'abominevole coppa (myseros skyphos), insegnandogli tutto sui misfatti mistici ed empi. In tempi successivi, dopo la morte di suo padre, Perseo andò in Libia, dove incontrò una vergine, che aveva capelli ed occhi selvaggi, che disse di chiamarsi Medousa. Tenendole i capelli ed utilizzando la sua spada a forma di falce, Perseo le tagliò la testa, ed eseguì su di essa i riti mistici che il padre gli aveva insegnato.

§ 2.36 Portò la testa con sé, mostrandola ad ogni nemico e guerriero per sottometterli e ucciderli. Chiamò la testa "Gorgone" a causa del suo effetto sui nemici. Quando giunse in Etiopia, che era governata da Cefeo, trovò lì un santuario dedicato a Poseidone, vi entrò e vide una ragazza di nome Andromeda, una vergine, che dimorava nel santuario, per ordine dato da suo padre Cefeo. La prese dal santuario e la liberò, poiché era bella, e la fece sua moglie.

§ 2.37 Quando scese da cavallo nel villaggio chiamato Andrasos, lasciò l'impronta del suo piede sulla roccia. Vinse grazie all'uso della Gorgone e fece del villaggio una città, che chiamò Tarso, così come disposto dall'oracolo in merito all'impronta del suo piede. Li regnò per 53 anni, chiamò Persiani gli abitanti, dal suo nome. Poi venne a sapere che gli Ioniti di Argo vivevano in Siria, e li raggiunse sul monte Silpion, poiché erano suoi parenti. Gli Ioniti lo accolsero e lo onorarono, poiché sapevano che era della stirpe degli Argivi, e lo celebrarono con gioia.

§ 2.38 Quando sopraggiunse una tempesta invernale e il fiume che scorreva accanto alla città degli Ioniti, allora chiamato Drakon e ora Orontes, era molto straripante, chiese agli Ioniti di pregare. Mentre pregavano e svolgevano i riti, dal cielo scese una sfera di fulmini di fuoco, che fece cessare la tempesta e contenere il flusso del fiume. Perseo prelevò una parte di quel fuoco e lo tenne custodito. Riportò questo fuoco nel territorio persiano, nel suo regno, e insegnò ai persiani ad onorare quel fuoco, che disse loro di aver visto scendere dal cielo. I persiani continuarono a onorare quel fuoco come divino, fino ai giorni nostri. Perseo costruì un santuario per gli Ioniti, che chiamò "del fuoco immortale". Costruì in Persia, allo stesso modo, un santuario del fuoco, installando uomini pii per servirlo, che chiamò Magi. Questi fatti sono stati registrati dal cronista molto saggio Pausania (di Antiochia). Dopo qualche tempo, il re Cefeo, il padre di Andromeda, venne dall'Etiopia per attaccarlo. Cefeo non poteva vedere, a causa della sua età. Quando Perseo sentì che stava attaccando, si infuriò e gli andò contro mostrandogli la testa di Medusa.

§ 2.39 Incapace di vedere, Cefeo continuò a cavalcare. Perseo non sapeva che Cefeo fosse diventato cieco, e concluse che la testa della Gorgone che teneva in mano non funzionava più. Così la rivolse verso di sé e la guardò. Accecato, rimase così finché non fu ucciso.

Durante i primi secoli dell'era Cristiana, quindi nel periodo in cui Malalas scriveva, le culture dei popoli e quella degli intellettuali, essendo ambedue costruite sulle medesime tradizioni e testi basati sulla mitologia, dovettero fare un grande lavoro di adattamento ed accomodamento, dovuto da un lato dall'essere immersi in culture e materiali letterari pagani, e dall'altro dal lavoro di razionalizzazione necessario a realizzare i cambiamenti necessari in base alle nuove acquisizioni che la scienza e la tecnica, per quanto possibile, offrivano. I primi Cristiani, pertanto, si formavano in tale ambiente, e potevano compiere il loro lavoro di evangelizzazione utilizzando strategie che non li isolassero dai contesti di appartenenza, evitando anche di inimicarsi le persone che cercavano di convertire: da un lato, essi tentavano di dimostrare l'immoralità e l'assurdità dei miti, e dall'altro di assimilare il comportamento degli dei a quello degli esseri umani, a volte leggendo i miti come allegorie portatrici di precetti morali di natura Cristiana, oppure denigrando e sminuendo i personaggi dei miti pagani (Graf F., 2011b). La versione di Malalas, infatti, attribuisce a Perseo ed a suo padre Zeus Picus fattezze umane, ascrivendo ad essi comportamenti immorali quali la decapitazione gratuita di una fanciulla, fatta da Perseo, gli stupri fatti da suo padre Zeus Picus, e le pratiche magiche tenute da ambedue. Inoltre attribuisce a Perseo, che chiese agli Ioniti di pregare, una strategia di lotta contro la tempesta che investiva il fiume Drakon utilizzata dai santi Cristiani uccisori di draghi, anziché impegnarsi personalmente in una lotta, come accadeva nelle versioni più antiche del mito. Inoltre, Malalas ascrive a Perseo un carattere piuttosto stupido, che causa la sua cecità in seguito alla verifica del presunto malfunzionamento della testa di Medusa. Malalas dichiara, infine, di fare riferimento ai più antichi scritti di Teofilo di Antiochia, un pagano convertito al cristianesimo e diventato vescovo di Antiochia nel II sec. d. C. (Rapisarda E., 1937) e di Pausania di Antiochia, uno storico pagano vissuto nel I sec. d.C.

(Garstad B., 2011), pertanto i suoi riferimenti storici presentano delle curiose ibridazioni: secondo la sua versione, Perseo nasce da una divinità Italica (Picus Zeus) che aveva regnato in Italia, (che secondo Malalas era abitata dai discendenti di Jafet, uno dei figli di Noè, secondo la mitologia biblica), ed inoltre si ricongiunge con gli Ioniti presso un monte, *Silpion*, il cui nome ha una straordinaria somiglianza con uno dei nomi greci riconosciuti per l'antica città (Ciancio A., 1997) che esisteva nel territorio di Gravina in Puglia, *Silbion*, che si trovava su di un colle. Inoltre, fa riferimento ad una impronta che Perseo avrebbe lasciato sul suolo, scendendo da cavallo. A parte l'origine di Perseo da una divinità Italica, e la similitudine tra nomi del monte giordano e della città peuceta, esistono ulteriori evidenze riferibili al mito di Perseo, nel territorio di Gravina, piuttosto intriganti. Una di esse si trova sempre nel Complesso di San Michele delle Grotte, nella stessa zona in cui si trova quella che potrebbe rappresentare la testa del drago, benché sia visibile dal Complesso Rupestre delle Sette Camere, che si trova dall'altra sponda del torrente. Si tratta dei resti del bassorilievo di un cavallo.



Fig. 15: resti del bassorilievo di un cavallo, situato dal lato opposto alla testa del drago

Il sito non è attualmente raggiungibile, trattandosi di proprietà privata che si affaccia su un luogo irta e priva di sentieri percorribili, pertanto non è stato possibile studiarne i possibili segni di lavorazione. Visto, tuttavia, da altre angolazioni, il manufatto fornisce ulteriori informazioni: da una di esse può sembrare che il cavallo fosse alato, tuttavia, essendo impossibile studiare da vicino la lavorazione del manufatto, non è possibile verificare se si tratti della scultura di un'ala, al netto anche di possibili crolli, o di una semplice escrescenza rocciosa, mentre dall'altra sono evidenti i segni di un energico taglio di calcarenite dalla zona dove avrebbe dovuto situarsi la testa di cavallo, che quindi risulta essere rubata, e pertanto adesso dovrebbe trovarsi nella casa di qualche collezionista o in qualche museo, forse insieme all'altra ala.



Fig. 16: figura dei resti del bassorilievo di un cavallo, vista da due differenti angolazioni

L'altra evidenza empirica riferibile al mito di Perseo si trova nel Complesso Rupestre di Capotenda, e riguarda impronte umane lasciate sul tufo calcarenitico tra 126.000 e 11.700 anni fa (Scarnera, 2022), ed evidenziate dalla escavazione di un sedile che ne enfatizza la presenza, che potrebbe essere riferite alle impronte che Perseo lasciò sul territorio di Tarso.



Fig. 17: impronte umane presenti in area “Capotenda” a Gravina in Puglia

6. Conclusioni

Malals cita altre volte il monte *Silpion* e gli *Ionitai*, riferendosi al mito di Oreste, e tuttavia ciò non significa che il monte *Silpion* ed il colle di *Silbion* siano i medesimi, se non altro perché tra *Tarso*, la città così chiamata per l'impronta lasciata dal piede del piede di Perseo mentre scendeva da cavallo, e tra *Silbion*, non esiste alcuna assonanza fonetica. Tuttavia, ciò non può escludere che ci sia stata, in tempi molto antichi, una qualche forma di assimilazione del mito di Perseo, nella città di *Silbion*, dovuta all'analogia tra esondazione dei due fiumi, ambedue chiamati *Drakon*, l'assonanza fonetica tra nome del monte *Silpion* e nome del colle *Silbion*, e la presenza di impronte lasciate da un eroe fondatore, Perseo. Tale assimilazione sarebbe pertanto avvenuta per associazione sviluppata nel registro immaginario della popolazione, sulla base della simbolizzazione di elementi empirici già presenti nel paesaggio naturale, e non per eventi storici e contesti geografici reali, così come accadeva per tutte le varianti del mito estranee alla città in cui nacque il mito di Perseo, Argo, e per tutte le altre varianti degli altri miti. Si sarebbe quindi trattato di un fenomeno di diffusione e di ibridazione di miti e credenze, avvenuta in epoca imperiale, quando la credenza relativa alla pietrificazione del drago da parte di Perseo mediante la Medusa si diffuse, e quando l'ibridazione tra la paternità di Perseo (Zeus-Picus Zeus) e tra i nomi delle località (*Silpion-Silbion*) fu resa possibile da probabili scambi commerciali e culturali che si svolgevano tra le provincie imperiali peuceta e siriana. Tale ipotesi potrebbe anche connotare diversamente il nome dato alla località “*Petramagna*”, che occuperebbe l'area archeologica della città di Gravina in Puglia: significherebbe “*Grande Petra*” (e non “*Grande Pietra*” o “*Pietra Sinistra*”), dalla derivazione dell'altra versione dialettizzata della nominazione della località, “*Petramanca*”), in una relazione confrontativa con la città di *Petra*, situata nella provincia siriana, per via dell'enorme estensione della città rupestre che si trovava in loco, che pertanto doveva occupare ambedue le sponde della gravina, e per la maggior parte nell'area adesso occupata dal Centro Storico della Città: le cantine dei palazzi del Centro Storico della città di Gravina in Puglia, infatti, sono piene di possibili testimonianze della presenza di una città rupestre antica, ancora riconoscibile, nonostante i vari rimaneggiamenti avvenuti durante l'epoca medioevale e moderna.

Secondo tale interpretazione, la figura di San Michele Arcangelo si sarebbe facilmente sovrapposta a quella di Perseo, in quanto ambedue castigatori di draghi.

Sono tuttavia necessarie ulteriori ricerche da effettuarsi in loco, in continuità con le indicazioni fornite da Ogden D. (2008, pagg. 76, 120) sulla simbologia di Perseo inscritta nel paesaggio naturale, nella proprietà privata in cui sono situati i resti del bassorilievo del cavallo e la (probabile) testa del drago, possibilmente anche tramite la procedura d'esproprio,. È infatti inammissibile che un bene culturale, che sia in grado di definire in maniera sufficientemente strutturata un importante mito fondativo di un'antica città, debba essere egoisticamente gestito da privati, che in tal modo si approprierebbero

ingiustamente di un bene pubblico, come lo sono tutti i beni culturali. È inoltre necessario fare ulteriori ricerche sull'area, "Capotenda", dove sono presenti le impronte di piede umano; ulteriori ricerche d'archivio che possano fare luce sulle relazioni tra Picus Zeus e Perseo, in Italia, e tra Silpion (Giordania), Petra (Giordania) e Silbòn (Peucezia), e ricerche chimico-biologiche in grado di appurare se nel complesso rupestre di San Michele delle Grotte fossero tenuti accesi fuochi, ritenuti sacri in maniera analoga a quanto riportato da Malalas per il monte Silpion. Sarebbe infine necessario, per tutta l'estensione delle due sponde del torrente, eliminare il rimboschimento di conifere fatto durante gli anni 60 e 70 del novecento, che hanno nascosto l'aspra bellezza dei luoghi, sostituendolo con flora arbustiva, originaria della zona.

Porgo i miei più sentiti ringraziamenti a tutti coloro che mi hanno a vario modo sostenuto nella mia ricerca: Don Giacomo Lorusso, Saverio Paternoster e tutte le volontarie del "Centro visite delle Chiese Rupestri"; Giuseppe Loviglio e Rosamaria Deleonardis della Coop. "Laetitia"; Filippo Garibaldi, della Pizzeria "al vecchio Crapo", Ciccillo Bosco, Tonia Laddaga e Francesco "Flyon" Calderoni.

Bibliografia

adb.puglia, 2023. *San Michele delle Grotte patrono di Gravina*. Retrieved from:
<https://www.adb.puglia.it/san-michele-delle-grotte-gravina/>

Atsma A. J., 2000-2011a. *Asklepios*. Retrieved from:
<https://www.theoi.com/Ouranios/Asklepios.html>

Atsma A. J., 2000-2011b. *Perseus*. Retrieved from: <https://www.theoi.com/Heros/Perseus.html>

Caprara R., Dell'Aquila F., 2008. Note sull'organizzazione urbanistica degli insediamenti rupestri. Tra Puglia e Mediterraneo. In: De Minicis E. (a cura di): *Insediamenti rupestri di età medioevale: abitazioni e strutture produttive. Atti del Convegno di Studio. Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005. Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. Spoleto, 2008*

Caprara R., 2016. Presenza Altomedioevali nell'architettura rupestre in Puglia. In: *Archivio Storico Pugliese*, vol. 69 (2016), pp. 7-48

Ciancio A., 1997. *Silbion. Una città tra Greci ed indigeni*. Levante Editore, Bari, 1997

Cripta di San Michele delle Grotte, 2007-2088. *Catalogo ICCD*. Retrieved from:
<http://www.iccdold.beniculturali.it/medioevopugliese/index.php?it/82/catalogo-iccd/204/gravina-in-puglia-cripta-di-s-michele-delle-grotte-o-grotta-di-s-michele>

Croci G., 1860. *Dizionario universale dei pesi e delle misure, in uso presso gli antichi ed i moderni. Con ragguaglio ai pesi e misure del sistema metrico*. Tipografia Lombardi, Milano 1860

Dell'Aquila F., Messina A., 1998. *Le Chiese Rupestri di Puglia e Basilicata*. Mario Adda Editore, Bari

Don Angelo Casino, 2005-2017. San Michele Arcangelo protettore della città. *Gravina oggi, Associazione Culturale*. Retrieved from:
http://www.gravinaoggi.it/san_michele_arcangelo_protettore_della_citta.html

Garstad B., 2011. Pausania of Anthioc: Introduction, translation and commentary. *ARAM*, 23(2011) 669-691. Doi: 10.2143/ARAM.23.0.2959678

Giordano D., 1992. *Il comprensorio rupestre Appulo-Lucano: casali e chiese da Gravina al Bradano*. Levante Editore, Bari.

- Graf F., 2011a. Myth and Hellenic Identities. In: Dowden K. & Livingstone N. (Editors): *A Companion to Greek Mythology*. Wiley-Blackwell, Malden (USA) and Oxford (UK), 2011
- Graf F., 2011b. Myth in Christian authors. In: Dowden K. & Livingstone N. (Editors): *A Companion to Greek Mythology*. Wiley-Blackwell, Malden (USA) and Oxford (UK), 2011
- Granieri T., 1983. Storia e tradizioni del centro storico. In: "Proposta", *Gravina*, 1983
- Granieri T., 2002. *San Michele delle grotte. I "Balloni" e la "Canzone" di San Michele a Gravina tra storia e leggenda*. Ecografica di Michele Cataldi, 2002
- Malalas J., 2019. *Chronography, bks 1-7, 10-18*. Retrieved from: <https://topostext.org/work/793>
- Martellotti G., 1934. Malala Giovanni. In: *Enciclopedia Italiana Treccani*
- Morra C., 2013. Storia documentata della Cattedrale di Gravina. In: Lorusso G., Calcutti L., Clemente M. (a cura di). *La basilica cattedrale di gravina nel tempo*. LAB edizioni, Altamura (BA)
- Nardone D., 1990. *Notizie storiche sulla città di Gravina dalle sue origini all'unità italiana (455-1870)*. IV edizione a cura di F. Raguso e M. D'Agostino. Pubblicità e Stampa, Modugno (BA), 1990.
- Navedoro G., 2006. *Le Chiese Rupestri di Gravina in Puglia. Considerazioni preliminari su alcuni ambienti conosciuti o ancora inediti*. Il Grillo Editore, Gravina in Puglia (BA)
- Nicosia U., Marino M., Mariotti N., Muraro C., Panigutti S., Petti F.M., & Sacchi E. (2000a) - The late Cretaceous dinosaur tracksite near Altamura (Bari, Southern Italy). I - Geological framework. *Geol. Romana*, v. 35 (1999): 231-236, Roma. Retrieved from: https://www.academia.edu/19053212/The_Late_Cretaceous_Dinosaurs_tracksite_near_Al_tamura_Bari_Southern_Italy_II_Apulisauripus_federicianus_new_ichnogen_and_new_ichnosp
- Ogden D., 2008. *Perseus*. Routledge, Taylor and Francis Group, London and New York. Retrieved from: <https://epdf.tips/perseus-gods-and-heroes-of-the-ancient-world7003dd03e53c67b82ae589e6212deb4e13075.html>
- Ogden D., 2013. *Drakon. Dragon Myth and Serpent Cult in the Greek and Roman World*. Oxford University Press. Retrieved from: <https://ia801905.us.archive.org/0/items/drakon-dragon-myth-and-serpent-cult-in-the-greek-and-roman-worlds/Drakon%20-%20Daniel%20Ogden.pdf>
- Pellizer E., 2010. *Introduzione, traduzione e commento alle "Metamorfosi" di Antonino Liberale*. Retrieved from: https://www.academia.edu/35919974/Antonino_Liberale_Le_metamorfosi
- Raguso F., 1990. Il culto di San Michele Arcangelo a Gravina. La grotta del mistero e della speranza. Il mito, la storia, la confraternita. In: G. Otranto - F. Raguso - M. D'Agostino, *San Michele Arcangelo dal Gargano ai confini apulo-lucani*. Modugno (1990)
- Rapisarda E., 1937. *Teofilo di Antiochia*. Torino, Società editrice Internazionale. Retrieved from: https://ia904708.us.archive.org/27/items/MN41731ucmf_0/MN41731ucmf_0.pdf
- San Michele delle Grotte, n.d., *sito web*. Retrieved from: <https://www.museocapitolaregravina.it/san-michele-delle-grotte/>
- Scarnera P., 2018. Il Culto di Dioniso nel Complesso Rupestre del "Padre Eterno" di Gravina in Puglia (BA). *ArcheoMedia*, Vol. 10 2018; ISSN 1828-0005. Retrieved from:

<https://www.archeomedia.net/pasquale-scarnera-il-culto-di-dioniso-nel-complesso-rupestre-del-padre-eterno-di-gravina-in-puglia/>

Scarnera P., 2022. Un'ipotesi per il complesso rupestre di "Capotenda di Gravina in Puglia". *ArcheoMedia*, vol.17/2022; ISSN 1828-0005 <https://www.archeomedia.net/pasquale-scarnera-unipotesi-per-il-complexo-rupestre-di-capotenda-gravina-di-puglia/>

Schinco G., 2010. *Gravina tra tardo Neolitico e Tardo Romano*. Gravina in Puglia, 2010

Stasolla Addolorata, 2014. "Cammini d'Europa: rete europea di storia, cultura e turismo". Rifunzionalizzazione del percorso di accesso alla chiesa-grotta di San Michele, sita nel rione Fondovito, a Gravina in Puglia. *POR 2007-20013 – Mis. 421. Comittenza Gal Murgia Più S.C.A.R.L., Corso Umberto I, 39-41, 76014-Spinazzola (BT). Progetto Definitivo-Esecutivo*, pag. 30. Retrieved from: <http://www.galmurgiapiu.it/wp-content/uploads/2015/07/1.RELAZIONE-TECNICA1.pdf>

Vernant J.P., 2008. *Mito e Religione in Grecia Antica* [Greek Religion]. Donzelli, Roma. (Original work published 1987)